

## **Persistenza e sensibilità. Una introduzione a alcuni lavori di Lorenzo Casali.**

Ognuno di noi ha a che fare con i resti del passato. La distruzione non è solo un fenomeno naturale ma è anche il risultato dell'attività dell'uomo. A volte le rovine ci appaiono come la conseguenza più naturale delle attitudini del genere umano. È l'inevitabile effetto del nostro concetto di progresso: il processo incessante di far scomparire ciò che era per lasciar spazio a ciò che dovrà essere in futuro. Si potrebbe persino dire che distruggere sia implicito nell'idea stessa di progettazione eppure ciò significherebbe in qualche modo forzare in un unico senso l'ambivalenza del ragionamento. Chi non ricorda agli altri e a sé non ha futuro.

I semi del passato trovano terreno fertile nel futuro e l'idea di futuro può trovare nutrimento e ragione di esistere solo nel passato.

Il concetto che tutto ciò che è futuro sia meglio è nondimeno pericoloso per molte ragioni.

Dove è la memoria se non ha uno spazio per esistere, per mostrarsi?

Cos'è la memoria se non una immagine collettiva che ha lo scopo di conservare la nostra fiducia in una idea di futuro infinitamente positiva? Nei rifiuti dell'oggi affonda la mancanza di memoria del domani. Ciò che è dimenticato non potrà turbarci più. Per generazioni abbiamo tentato di trovare un fondamento nell'idea di sviluppo e tuttavia solo in rari casi siamo andati oltre l'oblio.

Le cose che restano non hanno bisogno di essere documentate. Una fotografia è il ricordo di un attimo di uno stato di cose che non esiste più. Un souvenir non è soltanto la registrazione della cosa ma è piuttosto la traccia sottile di un accadimento, di un viaggio, di un amore.

Lorenzo Casali riesce, con una particolare sensibilità, a prolungare l'esistenza di tracce che sono sul punto di essere cancellate. Registra gli ultimi minuti, forse gli ultimi secondi della loro esistenza. Il tempo è scaduto. Una sorta di malinconia scorre attraverso le immagini che si mantengono nei toni chiari. Il colore non è mai stridente ma sempre in armonia con il destino di quanto sta accadendo. Gli strati di vernice e i bizzarri motivi delle carte da parati vivono di vita propria. Sono qualcosa di più che semplici elementi di superficie anche quando sono catturati dalla macchina digitale. Le immagini formano poi talvolta una sequenza e tuttavia non sono fotogrammi di un film. La loro continuità rimane qualcosa di arbitrario, costruito in modi diversi.

Casali realizza con cura le fotografie che costituiscono il materiale di base per la sequenza di un racconto narrato con immagini in movimento. Da questo procedimento scaturisce la poesia. Egli non si sofferma sugli aspetti brutali della distruzione o sulla condizione instabile di ciò che di lì a poco non esisterà più. No, Casali sublima ciò che resta delle abitazioni e i piccoli segni delle esistenze che hanno preso altre direzioni. Attraverso la luce ma soprattutto attraverso un raffinato processo di montaggio, viene protratta la vita di cose "senza uno scopo". Nella poesia delle immagini quelle cose sembrano trovare un luogo sostitutivo, talvolta una stanza, nella quale sia possibile riconquistare l'esistenza perduta. È una vita nella quale gli umani non hanno spazio e in cui lo spazio vuoto diventa il regno degli eventi che in qualche modo sono nuovamente naturali. Non sono le rovine che vengono documentate ma la cognizione che non vi sarà vita di nuovo. Queste case non saranno più riparo per alcuno e tuttavia rivelano che, un tempo, il loro scopo principale fu quello di offrire sicurezza.

L'estetica delle immagini – è pure vero che esse posseggono una bellezza loro propria – è in delicata contrapposizione con il contenuto di cui sono testimonianza. Si presentano come nature morte e testimonianze finali senza essere un *memento mori* né semplici ricordi.

Il messaggio di cui si fanno portatrici con leggerezza dipende anche dalle esperienze personali e dal mondo interiore dello spettatore che diviene così partecipe di una storia in evoluzione.

Non è dunque una semplice coincidenza che Casali abbia trovato terreno fertile per la sua indagine a Rotterdam, una città in cui modernità e memoria si scontrano in modo tanto diretto e violento.

In un certo senso Rotterdam può dirsi città della distruzione *par excellence*.

Il barone Georges-Eugène Haussmann sarebbe stato sorpreso dal radicalismo degli attuali urbanisti olandesi che sventrano sistematicamente le loro città. La storia non è stata spazzata via solo da una guerra brutale ma anche dalle azioni delle generazioni successive. Il contesto è stato ignorato e violentato. Rotterdam appare come un palinsesto. Eppure anche questo palinsesto è, alla fine, vittima di un disfacimento. Casali cerca di aprirci gli occhi su quanto e su come tutto ciò stia avvenendo. Non espone le rovine ma gli istanti che precedono il momento in cui le rovine diventeranno realtà. Egli registra un momento di transizione, un passaggio. Il tempo è stato sorpassato dalla necessità che ha l'uomo di creare, di rinnovare. Il vuoto che le sue fotografie rispecchiano non è certo il vuoto così caro agli olandesi e che è visibile in ogni città. È un vuoto senza purezza. Esso non possiede quelle qualità morali necessarie al fine di fissare un nuovo ordine delle cose. Casali non è interessato alle nuove strutture che sono state progettate. È oggettivo senza aspirare a nessuna nuova oggettività. Egli non registra l'azione ma documenta uno stato che è assolutamente temporanea. Perfino l'esaltazione della distruzione deve avere una interruzione ma questa non è permanente ma solo un caso, un'occorrenza nella storia, un momento per la fantasia degli architetti. Casali non parla degli eventi futuri ma di ciò che è e che presto non sarà più.

Sotto diversi aspetti il suo lavoro mi ricorda quello del cineasta canadese Michael Snow che intendeva superare la distanza tra la macchina, intesa come oggettività, e la costruzione dell'artista. Tra questi estremi esiste uno spazio per la soggettività e persino per l'interpretazione.

Casali si spinge oltre. La sua obiettività è colma di una sensibilità che arricchisce il suo lavoro di una combinazione che va oltre ogni considerazione politica per comunicarci che ogni cosa deve finire e divenire passato.

Nel suo lavoro non c'è crudeltà né durezza ma solo uno strano e terribile silenzio, coperto da un rumore meccanico e artificiale. È quella quiete particolare che precede la tempesta. Senza occuparsi dell'azione distruttiva, egli è in grado di pervenire a una nuova costruzione. La fenice vola verso la sua fine fiammeggiante e per rinascere di nuovo. Ma quali sono le conseguenze di quel volo? Si ferma mai per meravigliarsi? Riflette sul suo operato?

Ciò che notiamo nelle fotografie di Casali è una sorta di colore del silenzio. Il colore non è assente ma non si impone e quasi dilegua.

Nel video poi, a tratti, aggiunge i suoni stridenti della distruzione per esaltare l'impatto di immagini scolorite. Oltre a ciò, audio e video si completano a vicenda. Ci rendiamo conto che i sensi principali sono coinvolti nella registrazione di qualcosa che non esiste più. L'esperienza tattile è divenuta impossibile. Questa è forse la croce e l'essenza della memoria!

Possiamo indugiare sulla registrazione ma i fatti stessi sono già storia e noi possiamo solo continuare a vivere se li iscriviamo nella nostra memoria e diamo loro lo spazio che meritano per continuare a esistere. Il tempo è l'elemento necessario che stabilisce il ritmo delle immagini e della vita in generale.

Il lavoro video di Casali è una costruzione raffinata senza essere il prodotto di un desiderio vago e individualistico. Non si presenta come la disperata teoria che vuole stare al passo con l'eterna distruzione del mondo. È piuttosto una azione, priva di ambiguità, nella quale possono trovare rifugio gli ultimi momenti di una critica. È uno specchio sovra-individuale del futuro!

I resti, la polvere, le macerie sono tracce importanti del passaggio da cultura a natura.

Lorenzo Casali rovescia in un certo senso questo processo e in tal modo tenta di creare per noi una nuova sensibilità.

Herman van Bergeijk

Dissi: “Fino a quando Signore?”. Egli rispose:  
“Finché le città non siano  
deserte, senza abitanti,  
le case senza uomini,  
la campagna deserta e desolata”.

Isaia, 6,11

Lorenzo è tornato portando con sé spazi vuoti, luoghi disabitati, stanze abbandonate senza un sussurro; mi ricorda di ambienti liberi dalle ferite degli incontri passati e spogliati per sempre della consuetudine che ferisce più di un rifiuto.

È tornato con lo sguardo che penetra camere che sono sempre la stessa camera;

Io rimango qui, come d’abitudine, immobile, sulla soglia e arrivo fin a dove la vista si chiude.

Se riesco a intravedere una prospettiva, anch’essa è sconosciuta solo all’ospite distratto. Si tratta di spazi e volumi che hanno riconquistato un tempo assoluto dopo aver rifiutato le anticipazioni e le colpevoli dilazioni volute dagli uomini e dalle donne che allontanano il presente e rifiutano il futuro.

Qui, alla fine, l’assenza e il silenzio rinviando la catastrofe.

Il passato ci ha lasciato tante cose, e sono cose che avranno senso soltanto per noi e con noi: un dipinto, un tessuto ricamato, una fotografia mal fissata, pochi pezzi di un gioco di costruzioni, una presa elettrica strappata dal muro, una coppia di anelli, il biglietto di un museo, un pezzo di vetro, un dentino da latte.

Io avrei conservato persino la pelle morta, trovata al mattino nel nostro letto, se questo avesse potuto riconquistarci. Era un segno di quel che eravamo stati e di ciò che saremmo diventati anche se tu continuavi a ripetermi che non eravamo lì e non c’eravamo mai stati.

Il passato non è mio nemico ma il passato non è mio amico.

Le immagini rendono ambigua la realtà e questa realtà umilia l’immaginazione senza appello.

Altre cose, più importanti, sono sparite, inghiottite dentro ciascuno di noi. Gli sguardi dileguati come semplici riflessi, i profumi nascosti in fondo agli armadi, il sapore sempre diverso dei baci.

Le immagini di Lorenzo fanno riemergere il sommerso.

Nella luce omogenea di questi cieli coperti tutto è già presente, nessuna profondità o sorpresa negli ambienti visitati dall’obiettivo. Le luci, i tagli dettati dalle strutture, rendono intensi e acuti i suoni e i movimenti di chi in questi luoghi ha portato la vita. Le luci disegnano la “nuova” geometria.

Torna l’armonia che anima l’apparente disordine dei luoghi. Nella luce rivive la eco di una serenità svanita e si schiudono gli occhi di individui disposti a guardare verso uno stesso orizzonte.

Non sono più solo ora che le traiettorie segnate dalla luce mi accompagnano e mi aiutano a comprendere il passato come una porta dall’architrave sicura come la soglia da varcare per intraprendere una nuova strada.

Massimo Arioli